

Davide Torrecchia

Maria Di Giovanna

Una scrittura grottesca e visionaria. Profilo di Giuseppe Mazzaglia

in Eadem, *Alchimie letterarie. Studi su Loredano, Meli, Manzoni, Milo Guggino, Verga, Zena, Mazzaglia*

Caltanissetta-Roma

Salvatore Sciascia Editore

2021

ISBN 978-88-8241-525-9

La raccolta di saggi *Alchimie letterarie* di Maria Di Giovanna, come avverte la *Premessa*, rintraccia ed approfondisce quel particolare filo che lega opere di vari autori, i quali mettono in atto un «forte intervento manipolatorio [...] nella “stanza della scrittura”» (Di Giovanna, *Alchimie letterarie*, cit., p. 7) di woolfiana memoria; si tratta di scrittori italiani che operano nel periodo che va dal Seicento al Novecento, e si parla appunto di ibridazioni, di ingegnose forzature dei codici della tradizione, di nuove linfe versate in stampi vetusti, di agonistici riusi di fonti, di radicali riscritture. All'interno del panorama degli scrittori indagati nell'analisi sempre accurata e precisa di Di Giovanna un ruolo di primo piano spetta a un narratore a lungo ingiustamente misconosciuto dalla critica qual è Giuseppe Mazzaglia.

Se, infatti, particolarmente «ad alcuni autori si addice la definizione di “scrittore alchimista” [...] tra questi sicuramente è Mazzaglia che [...] di audaci e sapienti accostamenti dell'alto e del basso di plurimi registri narrativi e stilistici si compiace, che la sacralità innesta nella provocatoria esibizione dell'indecoroso, che storie sfuggenti, inafferrabili consegna al lettore, sfidandolo in virtù di una concezione della letteratura dove passione e gioco convergono» (ivi, pp. 10-11).

Apparso prima come saggio in altra sede, il contenuto del capitolo relativo a Mazzaglia viene qui ristampato in versione molto più ampia e con interventi di varia natura.

Il precedente lavoro era già stato accolto da Natale Tedesco in un volume da lui curato, *Pensiero e cultura letteraria dell'Ottocento e del Novecento* (in AA. VV., *Storia della Sicilia*, vol. VIII, t. II, Roma, Editalia, 2000, pp. 395-398); allo scrittore inoltre anche il critico aveva fatto riferimento nel proprio saggio *Il contributo dei siciliani al rinnovamento del codice narrativo tra il 1945 e il 1992* (in AA. VV., *Gli spazi della diversità*, Atti del Convegno internazionale, Lovanio, 3-8 maggio 1993, vol. II, Roma, Bulzoni, 1995, pp. 353-371, alla p. 368).

Giuseppe Mazzaglia (1926-2014), nato a Catania e trasferitosi a Roma (laureato in giurisprudenza, prima giornalista parlamentare e poi assunto presso l'ufficio legale di un istituto di assicurazioni), viene lanciato da Bassani e stimato da autorevoli studiosi (Bàrberi-Squarotti, Bo, Raboni, Spagnoletti, Spinazzola, ecc.). La sua opera comunque resta non molto nota al vasto pubblico; sono pochi i lavori di una certa ampiezza sullo scrittore siciliano (Spera, *La ricerca narrativa di Giuseppe Mazzaglia*, in AA. VV., *Beniamino Joppolo e lo sperimentalismo siciliano contemporaneo*, Atti del Convegno, Palermo, 13-14 dicembre 1986, a cura di Domenica Perrone, Marina di Patti, Pungitopo, 1989, pp. 231-244; Di Giovanna, *L'organizzazione della menzogna ne «La Pietra di Malantino» di Giuseppe Mazzaglia*, in *La menzogna*, Atti dell'VIII Congresso internazionale di studi antropologici, Palermo 10-12 dicembre 1987, a c. di Gianfranco Marrone, Palermo, in «Quaderni del Circolo semiologico siciliano», 1992, pp. 223-236). Prevalgono le recensioni.

Suffragando la ricognizione operata da Carlo De Matteis, riguardante quegli autori (come Landolfi, Morante di *Menzogna e sortilegio*, Piovene, Soldati) che attuano «il programmatico proposito di mistificazione dei dati esistenziali, quale ipnotico mezzo di una non univoca conoscenza del reale»

(De Matteis, *Il testo ambiguo: la narrazione tra verità e menzogna*, in Idem, *Il romanzo italiano del Novecento*, Firenze, La Nuova Italia, 1984, p. 205), Maria Di Giovanna iscrive Mazzaglia in una versione aggiornata di tale filone novecentesco. Anche Mazzaglia infatti – secondo la studiosa – sarebbe accostabile a quegli «autori più disposti a percepire l'ambiguità del reale e l'inestricabilità di verità e menzogna, a affidare anzi a quest'ultima poteri di svelamento» (Di Giovanna, *Una scrittura grottesca e visionaria*, cit., p. 208).

Le opere prese in esame da Di Giovanna sono la raccolta di racconti *La dama selvatica* (Milano, Feltrinelli, 1961) ed i tre romanzi: *Ricordo di Anna Paola Spadoni* (Milano, Rizzoli, 1969), *La Pietra di Malantino* (Milano, Rizzoli, 1976) e *Principi generali* (Milano, Anabasi, 1993).

Fin dall'esordio del '61 (ricordiamolo, sotto l'egida di Bassani), «quando si è già consumata la crisi del neorealismo» (Di Giovanna, *Una scrittura grottesca e visionaria*, cit., p. 211), nei suoi racconti appare già predominante la tematica dell'*eros*, offerta in un tessuto stilistico-linguistico sperimentale: i registri espressivi spaziano dal lirico-visionario all'orrido, rendendo spiazzante la rappresentazione, lontana sempre da ogni riconoscibile contesto.

Si ritrova spesso, di narrazione in narrazione, l'elemento dello scarto economico-sociale fra il matronale personaggio femminile e quello maschile (distanza sovente a sfavore di quest'ultimo, che risulta abbruttito da «larvate venature sadiche» e da una regressione addirittura animalesca), in una abnorme ripresa del *topos* delle gerarchie del feudo. Ma, lungi da ogni esito realistico, dalla «sua isola natale, ripensata e riplasmata in un'ottica della distanza, Mazzaglia ha ricavato sfondi e taluni tratti antropologico-culturali, [...] caricando iperbolicamente determinati stereotipi anche letterari e volgondoli dunque a esiti grotteschi, e talora mitico-grotteschi» (ivi, p. 208).

La voce narrante è sempre quella del protagonista, quindi in prima persona. La costante più «invasiva» e macroscopica (letteralmente!) dell'universo mazzagliano è la «colossale pinguetudine dei personaggi femminili» (ivi, p. 215), percepita alternativamente in modo sublime o degradato, «tutta giocata tra i poli dell'immenso e dell'orrido, del sacro e della sconcertante volgarità» (ivi, p. 214). La ritroviamo pertanto, oltre che nei racconti, anche nei tre romanzi, a partire da *Ricordo di Anna Paola Spadoni*, in cui un frustrato professore, morbosamente innamorato dell'allieva, si rapporta in maniera alterata alla realtà che lo circonda. Anche in questo caso, come per altri protagonisti mazzagliani, l'ironia «spoglia dei nobili connotati la stravolta agitazione» del personaggio, «ridimensionandola a variante ridicola dell'inettitudine» (ivi, p. 209).

La Pietra di Malantino resta comunque l'esito più alto. Testo «ambiguo e “menzognero” per eccellenza» (ivi, pp. 217-218), col classico artificio del «manoscritto», presenta una *Introduzione* (che ha pure un filo narrativo) in cui l'autore avverte di una possibile mistificazione, insinuando «dubbi e perplessità sulla veridicità di quei documenti, sul senso di tutta quella storia» (ivi, p. 218).

Una vicenda, insomma, che, come afferma Mazzaglia proprio nell'*Introduzione*, ha «sapore di inferno quanto ha sapore di nuvole» (Mazzaglia, *La Pietra di Malantino*, cit., p. 8). In effetti, la polisemia caratterizza la narrazione, che si dipana o, meglio, si aggroviglia in una struttura ad *enchâssement* e sprofonda fino a tradursi in «smarrimento e avvertimento del vuoto» (Di Giovanna, *Una scrittura grottesca e visionaria*, cit., *ibidem*). Al centro è un imbarazzante epistolario di una donna sequestrata dai banditi, sulla cui genesi e natura molti dubbi in effetti si addensano.

Precocemente Mazzaglia aveva chiarito gli intenti della propria scrittura in un'intervista dal titolo significativo: *La preda del ragno*. Con una metafora si era presentato come «un ragno che abbia dinanzi quattro mosche e voglia averle tutte insieme in un balzo solo. E pretenda di tenerle intanto pietrificate con gli occhi affinché non abbiano a svanire». Aveva inoltre espresso l'esigenza di «rendere i diversi riflessi sfuggenti che dà la luce su un prisma [...], di cogliere i sensi talora opposti che – a ben vedere –, sono espressi da ogni elemento posto sotto osservazione» (Mizzi, *La preda del ragno. Intervista a Giuseppe Mazzaglia*, in «I Siciliani», 17 luglio 1986, p. 12). Ma Maria Di Giovanna nel proprio saggio segnala anche uno scritto successivo (Mazzaglia, *Armonie e discordanze*, in «Astolfo», luglio, 1994, p. 42), finora non noto agli studiosi, dove Mazzaglia,

critico verso l'omologazione culturale di massa e profetico riguardo alle tendenze attuali, non solo letterarie, riafferma, sia pure con taglio paradossale ed autoironico, la propria poetica o idea di letteratura «come “incantamento” e una immagine dello scrittore come “pifferaio magico”»: «Potessi io fruire soltanto di un briciolo di talento. Averne. Quel che basti ad aprire il *sortilegio* dando fiato al *piffero*. Vorrei andar lieto e pifferando, tirarmi dietro l'altrui di seguito in seguito modulando or di qua or di là secondo che vada la pazza voglia, zuffolando di ogni qualsiasi incredibile sciocchezza e persino di donne» (Mazzaglia, *Armonie e discordanze*, cit., *ibidem*). Conclude dunque Di Giovanna: «Letteratura, insomma, nel segno della soggettività, della dimensione più arbitraria della realtà: onirica, fantastica, immaginaria. E nella quale gli ingredienti realistici sussistono non per esigenze documentario-ideologiche, ma come elementi per spiazzare il lettore, costruire la menzogna, fare esplodere il contrasto. Strumenti di un grottesco eversivo nei riguardi dell'abituale orizzonte conoscitivo» (Di Giovanna, *Una scrittura grottesca e visionaria*, cit., p. 221).